

Biancalisa Rossetto

Racconti

1994-2004



20•FB•05

Più che un'introduzione ai bellissimi racconti è un grazie di cuore a

Biancalisa (Blanche) Rossetto, per avermi dato il permesso di pubblicare

questi racconti, un mio sogno fin dalla prima lettura di "Gallerie".

Fabio

Indice

Biglietto vincente	1
Gallerie	6
Lettere	7
La guêpière	15
Hascish	17

Biglietto vincente

Fiammetta trema per il gran freddo. È una brutta serata, questa: non un cane che si fermi; tira vento, piove e, anche se avesse un fuoco, non sarebbe certo di quelli che scaldano la vita.

Chissà, forse questa è una di quelle seratine che i mariti preferiscono passare con le mogli davanti alla televisione, o a fare cose molto diverse da quelle che di solito vengono a fare con lei.

Vorrebbe andarsene a casa, ma mancano ancora un paio d'ore alla fine della sua giornata, e quell'animale la sta sicuramente controllando dalla finestra della sua calda e comoda casa, su viale Piceno. Meglio restare. Se si renderà conto che è inutile farla stare lì al freddo perché nessuno se la porta via, le farà un segnale con la luce.

Fiammetta ha ventisette anni e fa questo mestiere da dieci. Sua madre l'aveva mandata a scuola, e poi le aveva fatto fare l'istituto alberghiero, ma lei non l'aveva finito.

La madre faceva la cameriera in una casa di signori, sul lago. Lo vedeva, Fiammetta, com'erano quelli: tutti sorrisi, gioielli, belle macchine, case in città, al mare e in montagna. No, non avrebbe mai fatto la serva per loro; ma sarebbe diventata una di loro.

Solo ora sa che per salire in alto il mezzo migliore è una scala - un gradino per volta - oppure, con grande fortuna, un ascensore - un piano per volta.

Comunque, voleva diventare come quella gente per bene. Frequentando la bella casa dei padroni di sua madre, riuscì ad infilarsi in quel mondo; ma non dalla porta principale, e neppure da quella di servizio: entrò da una crepa in un muro, da un cedimento della struttura.

Il marito della signora era risultato piuttosto sensibile alle sue grazie ancora acerbe e i suoi sguardi parlavano chiaro.

Finì nel più classico dei modi, con modi poco classici, però, da parte del grande uomo, che la liquidò senza gentilezze appena levatosi lo sfizio. Per lui era stato solo come pizzicare un salatino di dubbia qualità prendendo l'aperitivo. Niente di più.

Biglietto vincente

Per lei fu un misero tentativo di fare un grosso salto di qualità; ma fu un salto nel buio, perché rimase incinta.

Da lì, la sua strada fu una lunga, ripida e sconnessa discesa.

Un amico la aiutò, per quanto poteva, per la faccenda della gravidanza, affidandola alle cure di una simpatica signora che non volle denaro, ma solo che Fiammetta restasse con lei: aveva già pronta una bella cameretta con un lettone e un grande specchio. La signora Renata le insegnò il mestiere di cui vive ora, o meglio, la costrinse ad impararlo.

Questa sera, da sola, al freddo, ripensa a tutto quello che ha passato, per la sua stupidità, per la sua impreparata avidità.

Questa “vita” non è vita. Finirà, pensa Fiammetta, un giorno finirà, ma quando?

In realtà, pensieri così negativi non le vengono spesso, anzi, di solito il suo lavoro le piace abbastanza. Ma questi sono giorni particolari: la sua amica Fran se n'è andata pochi giorni fa in una città più piccola, un'altra è morta; e poi c'è tutta quella concorrenza anomala che ha ridistribuito il lavoro in modo ingiusto. La vita cambia, prima o poi, in meglio o in peggio, ma cambia; ed è il peggio che Fiammetta teme tanto.

Si avvicina una macchinona; è il solito signore, quel riccone un po' turchio. Ma cosa fa qui stasera? Che domande.

- Ciao, Fiammetta.

- Ciao, Granduca.

Il portiere di notte le strizza l'occhio e dice a lui “Buona serata”, l'idiota; ogni volta fa lo spiritoso, come se non fosse abituato a quel tipo di clientela, in quella fetida topaia.

La serata dura a malapena mezz'ora; finalmente potrà andare a casa a dormire un po'.

- Vuoi un passaggio? - le chiede lui rivestendosi di corsa.

- No, grazie, Granduca, anche se mi piace molto salire sulla tua macchina, mi fa sentire stupidamente felice. Ma resto qui ancora un po'. A presto.

Le lascia i soldi e se ne va.

Biglietto vincente

Mentre si veste, Fiammetta vede qualcosa in terra, quasi sotto al letto: è un biglietto della lotteria ripiegato. Non ne ha abbastanza! Cosa vuole di più? Io devo vendere l'unica cosa che ho per sopravvivere e lui vuole aggiungere miliardi ai miliardi. Eh no, bello mio; questa volta Fiammetta si prende la mancia.

Torna a casa; condivide il minuscolo appartamento con Paola, una ragazza che lavora in un night. L'accordo è che nessun cliente dell'una o dell'altra deve oltrepassare la porta di casa; così, la convivenza procede a meraviglia: stanno anche diventando amiche.

- Hai già finito?

- Un cliente, poi ho deciso di venire a casa; avevo freddo, e sono molto stanca; e poi mancavano solo tre quarti d'ora.

- E Due? Lo sai cosa ti fa se non lavori! Sai bene quanti soldi puoi portare a casa con tre quarti d'ora...

- Gli dirò che sono stata male, non ti preoccupare.

- E se il bastardo non fosse del tutto idiota? Tu sei pazza. Ora me ne vado a lavorare. Ci vediamo domani. Dormi bene.

Il giorno ritorna, come tutti i giorni, a riprendersi la sua vita e a sbatterla in strada. E così per giorni e settimane.

Ogni tanto, Fiammetta si ricorda di avere un biglietto della lotteria, e si abbandona a qualche folle fantasticheria. Non sarebbe male... Potrebbe comprarne altri, ma non varrebbero quanto quello, regalato dal caso, e dal suo duro lavoro: lo tiene come un tesoro nascosto, non ne ha parlato neppure a Paola.

È dicembre, il freddo si inasprisce; in più ci sono tutte le luci di Natale che accendono Milano e la vita della gente "normale". In questo periodo Fiammetta non è felice come gli altri: le tornano in mente gli ultimi anni, tutti quei Natali senza regali e senza baci. Non vede l'ora che tutto passi.

Arriva gennaio, con l'Epifania finiscono le feste e tutto torna finalmente tranquillo.

Un pomeriggio, proprio il primo giorno dopo tutto quello sperpero di soldi e di abbracci fasulli, Fiammetta va a fare la spesa. Due donne stanno parlando con aria

Biglietto vincente

tra il rassegnato e il divertito dei soliti fortunati vincitori della lotteria.

Il cuore sobbalza: T-531192! Quel numero se lo ricorda a memoria, per il tanto leggerlo; si ricorda il numero e si dimentica proprio che quelli sono i giorni della fortuna... Che scema!

Fatta la spesa, Fiammetta entra nel primo bar che trova, avventandosi su un giornale e chiedendo poi un caffè; tutti la guardano straniti. Finge calma: non vuole assolutamente che intuiscono cosa cerca.

Primo premio, serie AZ, cinque miliardi, secondo premio...serie T... 5... 3... 1...1... 9... 2... tre miliardi! Tre miliardi!!!

Fiammetta avvampa. Esplode la gioia che non può manifestarsi. Lei, una puttana, ha appena vinto tre miliardi... Dio! Non sa neanche quanti sono!!! Deve assolutamente andare a casa... A casa...

Da oggi tutto cambierà ed è quasi un miracolo.

Ora deve però riuscire a incassare quel denaro. E non sa da che parte incominciare... Ma si ricorda del notaio, un cliente "d'inverno", quello con la moglie che vive al mare da novembre a marzo... Dovrebbe venire a trovarla a giorni... glielo chiederà...

Effettivamente il notaio si è rivelato molto utile, le ha spiegato come fare per riscuotere, tutelandosi dalla perdita o dal furto del biglietto, le ha detto che può assicurarsi, depositarlo in banca oppure affidarsi ad un notaio...

Tutto risolto, e Fiammetta ora è ricca, molto ricca. Il sogno impossibile di tutta la sua vita si è avverato. Vuole sparire, pensando alla faccia di Due che non riuscirà più a trovarla...

Una mattina, alle cinque, Paola si deve essere trattenuta dopo il lavoro, Fiammetta fa una valigia, con i pochi vestiti carini e semplici che ha, con le poche cose di valore, un braccialetto d'oro e un anello. Lascia a casa, volutamente, i vestiti più volgari, le cianfrusaglie di scadente bigiotteria e lascia a Paola più o meno l'equivalente di tre anni di affitto, così, senza alcun messaggio. Chiama un taxi ed esce con i jeans, un maglione pesante e un giubbotto di pelle, senza trucco sul viso un po' stanco. Sembra una bambina. Si fa portare a Linate, voli nazionali.

Biglietto vincente

Il ritorno alla sua città è struggente, quasi non ne riconosce le strade e le piazze, ma l'onda di emozioni monta, sarà l'odore, quell'odore che non l'ha mai abbandonata, l'odore delle strade in cui correva da piccola, l'odore del pane e quello del mare, dove scappava con i compagni di scuola in certi pomeriggi svogliati.

Riprende una vita nuova, rintraccia due compagne delle scuole elementari e ritrova un cugino e una cugina; circospetta, inizia a frequentarli, cerca di capire se conoscono la sua storia, pare che ignorino tutto, del resto lei se ne era andata al nord con la madre l'anno della prima media, quindi si rasserenava. Non vuole destare strane curiosità e trova lavoro come commessa a mezza giornata in un negozio di abbigliamento. Per il momento, il suo tesoro al sicuro in una banca in Svizzera, qui solo briciole. Deciderà poi che farne...

Si innamora di un uomo, naturalmente anche questo è quello sbagliato; arriva un bambino, voluto, sognato da lei fin dai tempi ormai lontani del rifiuto dell'altro.

È felice, ma nei pomeriggi che trascorre sola con la sua pancia che cresce pensa a cosa potrà offrire a quel bambino, oltre ad una indiscussa ricchezza, che, si sa, non è tutto. Le malinconie portano ad un pessimismo crescente, il pessimismo ad un senso di colpa e al bisogno di espiare.... forse punendosi.

Le ultime settimane sono completamente dedicate al bimbo in arrivo e alle cose da fare.

Bello, Pietro, paffuto, sorridente, innocente e, soprattutto, ignaro del passato di quella cosa grande che è la sua mamma.

Quando Pietro compie un anno Fiammetta decide di partire e riprendere il suo vecchio lavoro; certo, con i suoi mezzi può riprenderlo ad un livello decisamente più elevato, in ambienti più raffinati, in una forma più accattivante, padrona di sé stessa, ma la sostanza non cambia.

Riscattare la sua esistenza dannata sarà compito di quel figlio tanto voluto.

C'è ancora tempo per la redenzione. C'è tempo.

Gallerie

Ho solo un angolo di cielo, per i miei occhi curiosi, per la mia anima avida. Ma quel poco che ho sta sopra di me, in alto, troppo in alto per poterlo toccare. Alle mie spalle una parete di terra e, di fronte, la china della collina. A destra una galleria, a sinistra quella successiva, o viceversa, secondo la direzione del treno. Forse, però, a destra ho la parete di terra e a sinistra la china della collina, o viceversa, e davanti una galleria e dietro la successiva, o viceversa. Ma questa è una differenza che notano a malapena i viaggiatori, se mai si accorgono che qui c'è anche scappata una casetta. Per me non esiste una sequenza tra le due gallerie: sono contemporanee, sovrapposte, schiacciate l'una contro l'altra, non so se devo guardare prima a destra e poi a sinistra, oppure prima davanti e poi dietro; ho solo paura di guardare e non so più cos'è il prima né cos'è il poi; non so più se il mio passato è dietro o a sinistra o se è finito davanti o a destra. Sono stato isolato nello spazio e nel tempo.

Il sole, quello sì, potrebbe aiutarmi, ma sta con me così poco, che non ho il tempo di fare due conti, per capire a che punto del giorno sono arrivato.

Quanto sono vissuto? Ricordo di essermi svegliato con la luce vera un'infinità di volte. È vero anche che mi sono svegliato spesso con quelle luci fredde dei treni, biancastre, o forse grigie, quelle che fuggono sempre, così forte che ti chiedi dove andranno.

Una volta ho guardato fuori dalla finestra e quelle luci non stavano correndo come fanno di solito, ma erano ferme e illuminavano il mio letto. Volevo salire sul treno, perché avevo visto altri bambini, erano tre e stavano giocando. Ho provato a chiamarli, ma una signora si è avvicinata e ha fatto come fanno le mie galline con le ali sui pulcini: ha allargato le braccia e li ha fatti allontanare dal finestrino; e poi ha continuato a guardare la mia finestra finché il treno non è ripartito e se li è portati via tutti, quei viaggiatori che non sanno che io vorrei andar via come loro, ma non posso, perché non so da che parte vengono e vanno quei treni.

Gennaio 1994

Lettere

Lo conobbi a Firenze, su Ponte Vecchio. Avevamo sedici anni e, forse, alla vita chiedevamo solo allegria e divertimento. Mi seguì, e mi attese, con tenacia e insistenza nello sguardo azzurro, finché accettai le sue parole e la sua curiosità come un gioco d'estate.

Così, per gioco, ci incontrammo il giorno dopo e quello dopo ancora, e ci inseguimmo, anche, io su un autobus e lui sulla sua moto, facendo sorridere di nostalgica tenerezza una vecchina affettuosa; non ricordo una sola parola di quelle che ci dicevamo, persi in qualche parco di Firenze, seduti vicini, sui gradini di pietra che artisti, letterati e nobili, mercanti e banchieri, papi e cortigiane calpestarono in tempi di porpora e oro.

Passavamo qualche ora insieme, seduti sul niente di un gioco d'estate. Non era amore. Era dolce, rispettoso e buffo, nel suo parlare toscano; ricordo solo l'accento, di quelle conversazioni di adolescenti, e gli occhi azzurri dentro i ricci castani.

L'ultimo giorno Matteo venne alla stazione per salutarmi e, quasi un dovere, ognuno lasciò all'altro il proprio indirizzo, senza fare molto caso a quel gesto.

Non ricordo chi scrisse per primo. Solo, ricordo che la mia prima lettera a Matteo era su una carta verde, un colore felice, come d'erba fitta e profonda, il verde di certi smeraldi nell'oro, un verde ch'è attesa e serenità, silenzio o musica dolce, armonia. E quelle mie prime parole, vorrei ritrovarle, sicuramente altre da quelle dette sui gradini di pietra secolare, nella sua bella Firenze, vorrei che lui me le spiegasse, con la sua voce di allora, la voce che non ho più sentito.

Mi scrisse e gli scrissi e ancora gli scrissi e mi scrisse.

Ho ancora pacchi di lettere in scatole traboccanti di gioia, ansia, curiosità, slancio, paure, vergogna, amarezza, disperata ricerca, gratitudine e poi fughe, interminabili fughe da un possibile incontro e da un possibile, probabile disincanto. Il telefono era lì, vicino a noi, ma temuto come un veleno. E fissavamo appuntamenti che morivano nel vuoto e nel silenzio. Fuggivo io, temendo che potesse chiedermi più di ciò che potevo dargli, fuggiva lui, temendo, chissà, la stessa cosa.

Lettere

Trascorsero anni, anni di carte e inchiostri colorati, gli anni di due vite vissute su binari ordinari, immaginavo, ma con sguardi dolenti ai paesaggi laterali, in fuga irrimediabile.

Ognuno di noi era, per l'altro, cantuccio tiepido del cuore, ispiratore di sentimenti straordinari; lui mi avvicinava a certi maestri della nostra pittura, sosteneva che il mio scrivere lo riportava a quelle immagini, a quella armonia; io lo leggevo come si legge Arthur Rimbaud, mi lasciavo abbracciare dalle sue parole elettriche e tormentate. Lui, che cercava sé stesso e a tratti si ritrovava, ringraziando me, "il filo della sua vita"; io, che avevo un posto solo per lui nella mia vita, un angolo segreto, un angolo che nessuno doveva scoprire, che nessuno poteva capire, che nessuno avrebbe dovuto toccare, con ironia, invidia o gelosia. Lui e io continuavamo a scriverci, a rincorrerci, a sfuggirci.

Mi chiedevo perché un'anima come la sua dovesse essere altrove da me, sospettavo che fosse così solo per me e con me, sospettavo che recitasse quella parte a mio esclusivo beneficio. Certo, amavo quel personaggio e volevo crederlo uomo; ma avrei messo in gioco quegli anni di emozioni per scoprire la sua vera essenza? Eppure, un piccolo e acuto rimorso mi pungeva, nel dubitare di lui. Gli scrissi, chiedendogli se davvero esisteva, chi fosse in realtà, che gioco fosse quello fra noi; volevo saperlo, per non fare mosse false e interrompere, involontariamente, quel grande gioco d'ogni stagione.

Credevo davvero che mi avrebbe risposto, semplicemente. Matteo, così speciale. Non mi rispose; o, almeno, non come avrei voluto: incoerentemente, aspettavo una confessione lineare, una banale verità. Giocò su parole, dubbi e speranze. Anch'io, consideravo, ero un mistero per lui; cosa tratteneva di me, oltre a quel fragile ricordo estivo, sbriciolatosi sulla pietra secolare dei parchi fiorentini?

Io, che ho sempre vissuto l'amore come un gioco impari, una lotta squilibrata tra un gigante e un esserino - chiunque dei due impersonasse l'uno e l'altro -, io, che ho sempre e solo sofferto o inferito, nel rapporto con Matteo avevo trovato un equilibrio, una strana parità di sentimenti. E non posso dire "finalmente", perché non era una cosa trovata dopo lungo cercare: era qualcosa con cui ero cresciuta,

Lettere

forse proprio intorno a quel tesoro io avevo costruito quella parte di me che rimaneva rincantucciata, vibrante di emozioni, inquieta, anche. Forse Matteo aveva fatto lo stesso, come mi scriveva sempre la sua voce silenziosa. Quella tacita intesa fra noi, quasi simbiotica, era straordinaria. Straordinaria perché disinteressata.

Quante volte era successo che mi arrivasse una sua lettera, dopo lungo silenzio reciproco, e mi trovasse in uno stato di rinuncia e di prostrazione, per un amore al contrario, per una rabbia recente o per un banale vuoto esistenziale! Ho il dono di ricordare la gioia che mi davano quelle lettere inattese. Il solo rievocarla, anche ora che tutto è passato, mi illumina il cuore e riaccende scintille inopportune.

Quando correvo a lui, chiamando aiuto, ovunque fosse, nei suoi misteriosi viaggi, mi tendeva una mano, la stessa che accarezzando i fogli accarezzava, gentile e delicata, la mia anima ferita.

Negli anni non avevo trovato un solo uomo in grado di darmi un frammento di ciò che ricevevo da Matteo, una sfumatura della sua sensibilità, una parola delle sue lettere o una lettera delle sue parole.

Volevo vederlo, volevo ritrovare di lui ciò che avevo mancato. Dovevo rischiare; si sarebbe compiuto il destino del nostro amore aereo, se uno dei due fosse stato deluso dell'altro. Se invece avessimo ritrovato tutto l'universo dischiuso da quelle lettere, come la nostra sensibilità l'aveva intuito, intatto e cristallino, attraverso l'immaginato, allora sarebbe stata una meraviglia pirotecnica. Una giostra incantata ci avrebbe travolti con musica, luci e rinnovate emozioni.

Era dicembre, gli scrissi dandogli un appuntamento a Parigi - in quel periodo Matteo viveva là - in maggio, lontano nel tempo, che non mi facesse paura, che non incombesse sui miei giorni e che mi desse il tempo di assimilare l'idea.

Arrivò la risposta: nelle prime righe notai un'ombra di sgomento, scriveva parole lontane, evasive, come di dubbio vago e sospeso; e subito, il suo messaggio era illuminato da un entusiasmo limpido. Lo sentivo curioso e ansioso; ritrovarmi era importante. Mi sembrava che, in quel momento, considerasse quell'occasione

Lettere

l'unica per non perdermi. Io la consideravo invece l'unica in cui rischiavo veramente di perderlo. La lettera finiva accettando l'appuntamento, ma il saluto lasciava supporre che volesse scrivermi ancora, prima di quel giorno. Per un istante mi sentii tradita, credevo che non avesse avuto il coraggio di dirmi di no e che intendesse farlo nelle lettere successive, o magari con un telegramma, poco prima dell'appuntamento. Era già successo, l'aveva fatto lui e l'avevo fatto io. Ma ora avrebbe avuto un significato diverso... Quante sensazioni contraddittorie mi dava quella lettera!

Attesi novità, ora con rassegnata pazienza, ora con gioia ansiosa.

Passavano le settimane, i mesi. Giunse, nervosa e vitale, la primavera, la mia stagione. Vibravo di entusiasmi, sogni e miraggi; amavo, anche. A tratti, il pensiero di Matteo mi aggrediva o mi lambiva. A volte mi sentivo in colpa, giudicavo quell'attesa un tradimento nei confronti di chi amavo; poi mi dicevo che Matteo era un'altra cosa, inopinabile: proteggevo quel raro tesoro. Con i mesi, l'idea di rivederlo si fece pensiero quotidiano, dolce abitudine. Imparavo a far correre quella vicenda parallela alla mia vita, senza che questa ne risentisse minimamente. D'altro canto ero ormai pronta al peggio e peggio, in quel caso, significava rinuncia; inconsciamente rassegnata, era come se avessi già chiuso in un baule quei bellissimi ricordi. Dovevo essere pronta al piccolo sacrificio che rivedere Matteo avrebbe comportato: qualsiasi conseguenza avesse avuto l'incontro, sarebbe finita la nostra storia, tenace e sottile, fatta di carta, inchiostro e colori - veri e sognati.

Intanto, chi amavo mi abbandonava, per dolori grandi e motivi oscuri. E io mi dovevo difendere: di nuovo, vivevo solo per quel giorno di maggio.

Era la fine di marzo, ricevetti una busta urgente da Parigi; non avrei voluto aprirla. Poche parole potevano ferirmi e sanguinavo già troppo per porgermi ad altri colpi.

La lettera era un gesto protettivo e rassicurante, non necessario, in realtà molto ingenuo, che poteva giungere solo da Matteo. Mi chiedeva se volevo spostare l'incontro altrove, se avevo paura dei disordini di Parigi - la protesta degli

Lettere

studenti francesi contro il primo ministro e un suo decreto -, ma mi diceva anche che quasi certamente per maggio tutto si sarebbe risolto. Appunto.

Caro, dolcissimo Matteo. Il problema non sussisteva ed ogni pretesto era buono per scrivermi; voleva dilatare il tempo che ci separava da quell'incontro o forse, al contrario, voleva mantenere un contatto, temendo che io, nella totale distanza, mi allontanassi ancora e decidessi di annullare. Mi scrisse ancora, piccole lettere che non sapevano bene cosa dire. Le parole luminose che ci scambiavamo da anni non avevano motivo di essere, in quelle lettere timide, goffe e tremanti, in quell'attesa difforme. Adoravo la sua sensibilità; ne consideravo la diversità, rispetto a tutte quelle sulle quali ero scivolata negli ultimi tempi. Consideravo poi quella di chi mi aveva appena abbandonato in un innaturale e disonesto silenzio, sia pure per il più profondo dolore e per i più giusti motivi. La differenza era un insulto alla mia intelligenza. Ma ero stata io a permettere tutto questo. Avrei mai imparato le regole di certi stupidi giochi?

In Matteo - ne ero certa - avevo un'occasione di serenità. Il battito di quel cuore così simile al mio si stava avvicinando al tempo del nostro incontro.

Giunsi a Parigi, un giorno prima della data attesa. Vento forte e nervoso e luce trasparente mi accolsero, presaghi di chissà quali eventi. Ho sempre gustato i momenti di solitudine e in modo particolare, perché più rari, quelli vissuti lontano da casa. Andai all'hotel che in passato mi aveva ospitato per qualche mese, scrigno di ricordi e di emozioni. Mi lasciai trascinare da quelle emozioni, abbandonata, un giorno prima dello sguardo e del saluto che avevo già immaginato in mille modi, che attendevo e che temevo. Uno sguardo e un saluto che avrebbero racchiuso i tredici anni trascorsi dal primo e unico incontro tra Matteo e me.

Venne il momento. Mi lasciai trasportare dal Métro all'Arc de Triomphe. Da lì percorsi gli Champs-Élysées verso Nôtre-Dame; seguii i Giardini delle Tuileries e parte di Rue de Rivoli; costeggiai un tratto di Senna. Osservavo ogni dettaglio, cercando di cogliere nella pietra dei palazzi, nel ventre verde di qualche giardino e nell'acqua del fiume un segno di ciò che sarebbe stato di me, di lì a

Lettere

un'ora. Nulla. I pensieri si attorcigliavano, ronzavano o urlavano, e si dileguavano confondendosi con intuizioni affrettate nella penombra della mia mente. Non potevo sapere. Dovevo correre verso l'unica soluzione di quell'enigma: Matteo.

Ero in anticipo, ma decisi di sedermi ugualmente al caffè in cui avevamo appuntamento, sul lato sinistro della cattedrale: l'avrei visto arrivare, avrei avuto un piccolo vantaggio su di lui. Ero fatta d'ansia e di vento, di quel vento che mi avvolgeva, lucido e luminoso, scompigliandomi i capelli e i fili dell'anima.

Mi sedetti in silenzio e incominciai a spiare gli altri clienti; non erano molti. Poche coppie di turisti: i soliti americani di una certa età, con camicie a fiori, calzini corti e scarpe di gomma, giapponesi senza età e francesi del Sud gustavano birre, caffè e cappuccini, beandosi di quella vista e di quella luce e considerando quant'erano stati fortunati a trovare il tempo così bello. Pochi altri, soli, come me. Studenti; un uomo, sicuramente francese, con una ventiquattre aperta che rigurgitava documenti pieni di numeri e dati preziosi per la sua azienda, beveva whiskey on the rocks; una ragazza con tanti ricci castani sulle spalle voltava la testa di qua e di là tenendo una mano su una grossa borsa posata sulla sedia accanto a lei. Non la vedevo in viso, ma il francese con la ventiquattre spostava spesso gli occhi su di lei.

Venne il cameriere, ordinai un banale caffè e presi dalla borsa un libro che poche settimane prima avevo letto, ricomprato e spedito a Matteo, un romanzo su Caravaggio, prosa magica che mi aveva trafitto come uno stiletto.

Vedevo con la coda dell'occhio che la ragazza si era voltata verso di me; la guardai negli occhi, fissi sul mio libro, sulle mie mani e poi nei miei occhi. Azzurri, dentro i ricci castani. Aveva un viso molto particolare e io provavo una strana sensazione; ma era la mia ansia che si dilatava e allagava le cose e le persone che mi circondavano.

Riuscii, non so come, a leggere qualche pagina; pagine sparse, senza criterio, e, ovviamente, passata la riga, non ricordavo una parola. Sentivo lo sguardo azzurro ed ero sempre più tesa. Matteo non arrivava, era già in ritardo di dieci minuti.

Chiusi il libro e guardai fisso la ragazza con i ricci; temetti che fosse stata

Lettere

mandata da lui, che fosse la sua donna e che volesse dirmi di andarmene da lì, da Parigi e dalla vita di Matteo. Lei mi sorrise, con un sorriso dolente, incomprensibile.

Si alzò e venne verso di me chiedendomi, in italiano, se poteva sedersi al mio tavolo; annuii senza capire, turbata dalla voce un po' roca che graffiava la mia tensione.

Era molto particolare, ho detto; vedevo un'impressionante somiglianza con Matteo; una somiglianza che poteva solo essere di una gemella. Suggestione. Ma lui dov'era?

La ragazza, con un gesto rallentato ed esitante, guardandomi negli occhi, prese la borsa e ne tolse un libro - il mio libro - e un pacco di lettere che riconobbi con un sussulto. Mi sentii tradita, denudata in pubblico, derisa e ferita. Che strade avevano percorso le parole dei miei sentimenti? In che mani erano finite? Chi era quella donna?

- Guardami bene, Beatrice... Non mi riconosci?

- Tu sai chi sono? - chiesi con il cuore in gola.

- Certo ... Ti devo parlare, ti devo dire molte cose. Anzi, una sola, ma tanto grande che tu potresti non credermi o, comunque, reagire molto male...

- Ma chi sei? Dov'è Matteo?

- Guardami, guardami, guardami, accidenti! Non costringermi a raccontare cosa mi è successo! Darebbe troppo dolore e sarebbe grottesco. Guardami e scappa, se per questo ti sentirai mille volte tradita, giocata, derubata di una parte dei tuoi sentimenti...

Quegli occhi, il suo viso, la sua voce... Ma quei vestiti...

- ...Dio mio, Matteo? Cosa...? Come ti...?

Mi sentivo male, sentivo un disgusto, un malessere devastante; sentivo un vuoto dentro, un vuoto che non sapevo con quali parole e pensieri colmare: non ce n'erano più. Dai suoi occhi arrossati sgorgavano lacrime. Mosse una mano verso la mia, ma io la spostai, senza sapere come muovermi. Sconvolta, la guardai e mi lasciai andare ad un pianto isterico, fatto di singhiozzi che esplodevano

Lettere

dal nulla dei miei pensieri; rivoltati, distrutti e annullati, i miei pensieri. Non c'era più una sola idea, i miei sentimenti rapinati da un'illusione grande come il mondo. Matteo non esisteva più.

La guardavo, con gli occhi dentro i suoi, per cogliere una scintilla di ciò che avevo avuto da lui in tutti quegli anni. Ci alzammo e, finalmente, ci stringemmo nel più assurdo abbraccio che io ricordi; io stringevo con forza, come fosse una vendetta per tutto ciò che mi aveva tolto; lei mi stringeva, ma non capivo cosa potesse sentire. Ci allontanammo, io quasi in trance, verso casa sua. La strada, breve, mi parve eterna e senza meta. Ma arrivammo.

Aveva accettato di incontrarmi, dopo un iniziale rifiuto, perché voleva, doveva dirmi tutto, a costo della prevedibile sofferenza, per onestà, perché sentiva di avermi rubato pezzi dell'anima che non avrebbe mai più potuto ridarmi ma che, soprattutto, non voleva ridarmi, perché erano ormai parte di lei.

Il valore del nostro passato comune era tutto in quelle lettere, il suo senso più profondo era stato generato e si era esaurito su quelle carte. Altrove non esisteva. Del dolore di quell'assurdo soffrivamo entrambe, noi che avremmo voluto farne vita e futuro. E non era possibile.

Ritornai, frastornata, in albergo; la sera presi un altro aereo e tornai verso i miei giorni ingrignati. Incominciai a sperare di essermi sbagliata e che fosse stato tutto un grande, terribile sogno.

Da allora, tutte le mattine mi sveglio con quel dolore: ma è un ricordo, non un sogno.

"[...] tutto gli scivolava via... Solo un'immagine dipinta della vita pareva restituirgliela, la vita."

Luca Desiato, *La notte dell'angelo*, Mondadori

Aprile 1994

La guêpière

Lilly osserva con aria perplessa la guêpière nera che Imo le ha regalato: è molto sexy, piuttosto volgare, ma molto preziosa. Peccato che sia un po' abbondante, peccato che lui non abbia notato che Lilly non ha tutto quel ben di Dio da ingabbiare in un gioiello di pizzo, peccato.

...Forse aveva comprato due regali e quello era il pacchetto per sua moglie. Peccato.

È necessario andare al negozio e cambiare il capo. Cosa dire alla commessa? Si capirà che è il regalo di un amante? Cosa penserà di lei? Dopotutto, che cosa può importare a una perfetta sconosciuta chi Lilly frequenta e come lo frequenta?

Però già immagina il sorrisetto ironico di quell'impicciona che pensa a un amante un po' distratto, un amante che neppure indovina la taglia, ma porco quanto basta per scegliere un aggeggio di quel tipo... No... perché dovrebbe pensare tutte queste cose? In fondo, ne vedrà di tutti i colori...

Ma quanti problemi! Come al solito, Lilly si è persa in congetture complicate che la portano via dalla logica e, con qualche difficoltà, cerca di tornare alla realtà.

Il negozio è vicino alla palestra, così, dopo la fastidiosa commissione, può andare ad allenarsi un po' e vedere Imo. Bene.

Entra decisa e spavalda nel negozio di biancheria intima P&P, con un'espressione fiera sul bel viso dai tratti infantili e il suo bel pacchettino disfatto tra le mani.

- Ciao, Lilly!

- Oh! ...Ciao, Patrizia...

Guarda Patrizia con occhi sgranati, sorpresa di trovarla lì e non in palestra, dove la vede di solito, quasi quella visse sotto le panche e gli attrezzi; e si guarda intorno, confusa.

“Mamma mia, che figura! È chiaro che doveva avere anche un lavoro - pensa Lilly - ma proprio questo?!”

Comunque, ora è tardi, non può certo tornare indietro o nascondere il pacco.

- Sai, - dice con gli occhi fissi sul banco - mi hanno regalato questo... questa

La guêpière

guêpière, ma è un tantino abbondante, vorrei solo cambiare misura, se è possibile.

L'altra la guarda appena:

- Sì, ieri è venuto Imo; l'ha scelta con molta cura, ha detto che era per una donna molto speciale.

Sorride, ma non guarda Lilly. Lilly si fa rossa in viso e vorrebbe essere altrove, ovunque. Poi alza la testa, di nuovo quell'espressione fiera le illumina i lineamenti. Imo l'ha scelta per lei, non era per la moglie; che motivo avrebbe di regalarle biancheria intima? Il loro rapporto si sta esaurendo. Era per lei, che è sopra a tutti i suoi pensieri.

La misura giusta non c'è; deve cambiare capo.

Si guarda intorno e vede due o tre cosette carine: tutto sommato sarà buffa la faccia di Imo quando si accorgerà che il suo regalo è stato cambiato e, per un attimo, rimarrà disorientato.

Lilly sceglie un body, molto più raffinato, a dire la verità, della sua guêpière, ma non meno sexy; la differenza è chiara come il sole e un'ombra di collera verso Imo e la sua scelta le sfiora la mente; ma passa.

- Questo sarà perfetto, anche la taglia è quella giusta: vado in camerino!

Silenzio e immobilità, Patrizia non risponde e non si muove. Solo, la fissa con l'aria ebete.

- Patrizia...?!

- Quello non è adatto...

- E tu cosa ne sai? Mi piace, e poi... e poi, adatto a cosa? Imo ti ha per caso detto che non gli piace? - risponde stizzita Lilly.

- No. Ma ieri lo ha comperato per sua moglie.

Hascish

- **C**onosco i fenici, perché sono un marinaio. Ho capito questa terra nei due anni in cui sono vissuto sulla mia barca, là, fuori, nel mare. - dice, tra volute di fumo - L'ho osservata a lungo.

Disertore, esule, clandestino, poi braccato nel suo Paese come uno dei più pericolosi criminali, non fu mai colpevole.

Quella terra aveva braccia troppo deboli per stringerlo ancora, ma non voleva lasciarla: decise di guardarla da breve distanza.

Con l'aiuto del padre e del fratello, con amore e pazienza, costruì una barca a vela e ne fece la propria casa. Stava ormeggiato sul mare, vivendo come poteva. Nessuno ora, nel paese, ricorda cosa facesse. Un giorno conobbe una ragazza e dopo una settimana la convinse a trasferirsi su quella barca.

Lita era direttrice didattica del carcere di massima sicurezza della piccola città che Jorge guardava dalla sua casa sull'acqua; viveva il proprio amore per Jorge come una missione sociale e un giorno lo tradì per la legge, ma nessuno sa come andarono esattamente le cose; il Regno gli sequestrò la barca e lo costrinse a tornare fra le braccia di quella terra che non lo amava. Tornò sul suolo immobile e continuò ad amare Lita, senza però perdonarle quella ferita, e per amor suo non ne parlò mai con nessuno. Andarono a vivere in una casa vicino alle dune, in fondo al paese. È ancora la loro casa.

Ora guarda quel mare, con dolore, stringendo gli occhi; una parte di lui è morta con il sequestro della barca. Resta un'anima sanguinante.

- Gerione era il re con tre teste che viveva oltre i confini della Terra, dove Atlante sosteneva il Cielo; quando Ercole gli recise una testa, caddero anche le altre due e Gerione morì. Qui sorgeva Tartesso, il centro di una civiltà ricchissima; là e là - indica con mano ferma - c'erano altre due città; tra loro comunicavano grazie a un sistema di giganteschi specchi di bronzo e grandi fuochi. Subirono la stessa sorte delle teste di Gerione: caduta una di loro, caddero anche le altre due. E sulla terra che ora stiamo calpestando stava uno dei tre specchi; esattamente qui: vedi questa grande pietra? So che era qui, perché ho calcolato tutto, l'ho capito quando vivevo in barca. Ho studiato questa terra, come

Hascish

facevano i fenici, e a volte la racconto; un amico professore all'università di Cadice mi manda i suoi studenti. Li porto sulle montagne, li porto in barca. Li porto indietro nel tempo.

In inverno Jorge non lavora: gira per le montagne e recupera monete e altri frammenti di tempo e di storia. La sua casa ne trabocca; dovessero mai servirgli.

L'estate porta ricchezza al paese: lo nutre e lo fa vivere. Sono arrivati i turisti; e Lita è partita per l'India, sola. Jorge affitta i water-scooter, giù alla grande spiaggia sull'Oceano.

È di origine basca, fiero e silenzioso, guarda dritto avanti a sé e non lancia, come tutti gli altri uomini, sguardi avidi e dominatori sulle donne che incrociano i suoi percorsi; esistono, come lui e come tanti altri esseri. Con Chiara è impacciato, le prime conversazioni tra loro sono banali e lui si lascia andare a poche, timide frasi carine che stridono con il suo apparente rigore.

Parla con lei dell'Italia, dei giorni di fuga, dell'abbandono precipitoso di quel Paese nel quale non sa se potrebbe tornare; parla del mondo, l'ha visto fuggendo; parla di Lita e dell'amore fra loro: è una donna straordinaria. Parla dei tesori archeologici; parla anche di Chiara. E si scopre, con il passare dei giorni, a parlarle con un po' di rimorso e di colpa per qualcosa che non può far accadere; la stessa colpa e lo stesso rimorso bruciano in Chiara.

Si ascoltano e si seguono, per sentieri archeologici, per strade non sempre piane e diritte, arrivano a piccole piazze e imboccano vicoli chiusi. Non c'è una direzione ideale che non lasci almeno uno dei tre indietro, lontano e solo.

Jorge non può fare altro che raccontarsi. È l'unico modo che ha per darle sé stesso; e Chiara sa ascoltare.

A volte parla italiano, lo parla come l'ha imparato, in modo un po' selvatico, senza regole né sfumature, vivendolo. In quella lingua un po' lisa le racconta lembi della sua vita in fuga.

L'Australia. Là era sopravvissuto rubacchiando ed era anche stato in prigione, per sbaglio, perché scambiato per un altro. Ma in prigione.

L'Italia. Milano, al concerto di Bob Marley c'era un mare di gente. Jorge aveva

Hascish

del fumo; prima dell'inizio, troppa polizia, troppa vicina: l'unica cosa da fare era ingoiare quel pezzetto di serenità. E l'universo divenne un atomo. Invisibile, o forse inesistente. Buio e silenzio. Addio concerto. Al suo risveglio la folla stava uscendo, qualcuno lo richiamava alla vita. Roma, una ragazza, la figlia di un importante antiquario romano; si bucava, ma per qualche giorno Jorge era stato tutto ciò di cui aveva bisogno; il padre avrebbe dovuto esserne contento, dice Jorge, invece li voleva separare e un bel giorno ecco i carabinieri. Fine del viaggio in Italia.

Il Marocco. Lavorava come interprete. Chiara resta sorpresa della normalità del lavoro; il suo sguardo interrogativo provoca una spiegazione: l'”interprete” è chi fa da intermediario tra gli stranieri e i commercianti di hascish; anche da interprete, se parla le due lingue.

E poi le isole Fidji, l'Olanda e tutto l'Atlante. I giorni passavano a grappoli, fra tempeste e schiarite, fra tuoni e brezze.

Jorge ha sempre ascoltato ogni parola detta da chiunque incontrasse; sapeva che ognuno può darci, nel bene e nel male, qualcosa. E lui univa un frammento all'altro, e viveva. Perché la vita è un immenso mosaico fatto di tutto e di niente; l'importante è saperla vedere da una certa distanza, oltre che sentirla su di sé; e il solo viverla non basta, è poca cosa. Jorge l'ha messa insieme, un pezzo alla volta. Ora la vede, remota.

Chiara, nella sua stanza d'albergo, riflette su quell'uomo. Tutto ha un senso: un'esistenza ai margini, eppure viva e profonda, fatta di sentimenti veri; l'amicizia e l'amore che fanno sopravvivere. Amici straordinari, ora vecchi, vivi, morti, in galera. I genitori, quei genitori che hanno tanto sofferto con un figlio sempre sull'orlo di un precipizio e quasi sempre in punti della terra che per loro erano fatti solo di carta e parole; una madre e un padre che gli giravano intorno in punta di piedi quando ricompariva, in segreto, dai suoi esili; angosciati, sempre, da una nuova partenza. Donne, poche ma segnate, come lui, da dolori immensi e bizzarri.

Chiara ripensa, uno per uno, i suoi amici; gente normale e perbene, proprio come lei. Normale e perbene. Ma che senso ha? Nessuno di loro ha mai avuto,

Hascish

come Jorge, il coraggio di perseguire un ideale, al punto di diventare, per la legge, un delinquente, pur mantenendo una grande onestà e un'assoluta integrità morale. Paradossale. Grandi virtù che non lo ripagheranno mai degli affetti svaniti negli anni d'esilio o comunque intaccati dalla lontananza e dal rischio. Ma è proprio quell'onestà che rende Jorge così unico, tenero e inaccettabile.

I poliziotti della piccola città lo odiano, semplicemente perché desiderano Lita: con le loro fuoriserie superaccessoriate e con il loro denaro sporco di tutto lo sporco del mondo, potrebbero offrirle una vita sfavillante. Lo disprezzano e fanno di tutto per eliminarlo da una competizione inesistente.

Anni prima, quando viveva in barca, Jorge aveva trovato in mare un enorme pacco ben sigillato: hascish.

- Nettuno mi aveva fatto un regalo straordinario e io non potevo certo rifiutarlo: sarei stato un ingrato. Ho vissuto di quel dono per molto tempo, in barba a quei figli di puttana che mi tenevano d'occhio. Vedi, là in fondo, dove la strada gira? Le vedi le dune di fronte alla mia casa? Io l'avevo nascosto nella sabbia di quelle dune. E loro non mi hanno mai preso. Sognano di mettermi in galera, ma non ci riusciranno mai. Lo so.

Episodi così lontani dalla sua vita non la scandalizzano affatto: anzi, Chiara è piuttosto divertita. Li vede, quei criminali vestiti di legge che lo spiano dalla sera alla mattina e lo perdono di vista nella luce chiara del giorno.

Una sola cosa non la convince: il rischio a cui espone chi ama; non è da lui consentire castighi immeritati.

- Non permetto a nessuno di toccare i miei amici. E non farei mai niente che potesse danneggiarli. Ho sempre protetto tutti dal mio destino: i miei genitori e mio fratello, Lita e anche i miei amici: non sai quanti di loro ho abbandonato, solo per salvarli. Ora devo andare, ti riporto in albergo. Non guardarmi così, te l'ho detto: non puoi, non voglio. Vado dal Gitano a comprare una cosa.

In silenzio tornano in albergo, si sbirciano di traverso. Lei spera che Jorge ceda. Lui spera che Chiara non si senta esclusa. Ma lo deve essere. Per il suo bene.

- Ciao. Ci vediamo.

Hascish

Alle baracche c'è buio, fetore e voci di televisori e bambini. Jorge entra nella stanza cucina salotto. Abbracci, pacche sulle spalle.

- Polizia, polizia, polizia! - grida un bambino dal buio. Ha sette anni ed è il quarto degli otto figli del Gitano.

Jorge vede gli occhi del suo amico: li vede, ma soprattutto li sente. Sono disperati, guardano Jorge, ma non lo vedono; vedono la sua famiglia, sola, abbandonata alla miseria e vedono gli anni a seguire, e i passi di quella famiglia dalle baracche al carcere e dal carcere alle baracche. Il Gitano vede tutto questo ed è come paralizzato, in mezzo alla stanza disordinata, con un pacchetto fra le mani.

Jorge pensa, in un attimo, che, se fermano lui, con quella roba, possono solo trattenerlo poche ore. Per il Gitano, per molte colpe passate e già punite, sarebbero anni: a quei fantasmi di bambini non resterebbe altro che miseria, fame e dolore.

In un attimo, strappa dalle mani dell'amico il pacchetto e si lancia fuori dalla baracca, correndo poi nella direzione opposta ai poliziotti, urlando loro parole di sfida incomprensibili eppure chiarissime.

- Fierro, figlio di puttana! - gli grida un poliziotto.

Nel buio puzzolente di latrina, in quel fango senza storia e senza futuro, nell'orrore che imprigiona quella famiglia gitana, esplose uno sparo, seguito da un attimo di grido, soffocato.

- Gran figlio di puttana, sei morto senza neanche guardarmi in faccia, pezzo di merda, e mi fai perdere questo affare! - e con lo stivale di coccodrillo sporco di fango sferra un calcio nelle costole di quel corpo già spezzato.

“Torna nell'infinito, Jorge, torna nell'infinito e guarda questa terra che non ti ha amato abbastanza e che ora ti abbraccia solo perché non ha piedi per prenderti a calci. Sii felice e non preoccuparti per noi, come hai fatto quand'eri su questa riva del grande fiume: qualcuno, fra noi, ha imparato piccole e grandi lezioni da te, amando i tuoi gesti folli e grandiosi. Così giusti; anche nella morte”. Chiara lo dice, fra sé e sé, e la sua vacanza finisce.

RINGRAZIAMENTI:

(mai abbastanza) a Biancalisa Rossetto per aver gentilmente concesso la pubblicazione dei suoi bellissimi racconti, di cui detiene la proprietà letteraria.

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE:

Fabio Bianchi

consulenza, progetto ed esecuzione di grafica per la pubblicità, l'editoria e il web
via c. beccaria, 22 - 27100 pavia - tel. 0382.299.36 - cell. 328.02.82.742
e-mail fabiobianchi@mac.com - web www.fabiobianchi.it

IMPAGINAZIONE: Adobe InDesign.

CARATTERI: Zapfino, Didot e Copperplate.

DISTRIBUZIONE: Adobe Acrobat.

2005

“Girl With a Pearl Earring” Jan Vermeer (1632-1675).



20•FB•05